

La grave recessione, che ha colpito l'economia mondiale negli ultimi anni, si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, mostrando i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sulle giovani generazioni.

Tuttavia la questione giovanile non va interpretata soltanto come un'ulteriore criticità nazionale ma anche e soprattutto come una possibilità di rilancio economico.

La costante riduzione della centralità delle problematiche giovanili è infatti causa ed effetto del fallimento delle politiche nazionali volte a ridimensionare il progressivo regresso del Paese in un contesto europeo ed internazionale sempre più competitivo.

I giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni sono 13,3 milioni, il 27% della popolazione maggiorenne e la maggior parte vive intrappolata in un confuso stato di attesa, sospesa tra incertezze e difficoltà, senza gli strumenti necessari per poter costruire il proprio futuro.

Per questo oggi l'approccio con cui affrontare la questione deve essere immediatamente modificato.

Le nuove generazioni italiane vivono infatti una curiosa antinomia: essere al centro dell'attuale "modernizzazione" e insieme vittime di una società statica che finisce per sottoutilizzare o scartare le sue risorse migliori.

Istruzione adeguata alle esigenze del futuro, garanzie di reddito per avviare un nuovo nucleo familiare, prospettive di pensione dignitosa: tutti elementi essenziali per modificare le aspettative delle nuove generazioni.

Occorre dunque individuare risposte chiare, credibili ed efficaci alle problematiche giovanili. I numeri della disoccupazione sono infatti impietosi: un giovane su tre in Italia non ha un lavoro; è il dato più alto dal gennaio 2004, superiore di oltre otto punti percentuali rispetto alla media Ue.

Sono quasi 2 milioni in Italia i giovani tra i 25 e 34 anni senza lavoro. Un numero che ci fa guadagnare il primato negativo in Europa per il più alto tasso di giovani inattivi: 25,9% a fronte del 15,7% della media Ue. Lo rileva l'Ufficio studi della Confartigianato sottolineando come la situazione peggiori decisamente nel Mezzogiorno e per le giovani donne: 1.120.000 i giovani disoccupati al sud mentre la quota femminile è pari a 1.341.000. Non solo, tra il 2008 e il 2011 gli occupati under 35 diminuiscono di 1.130.000 unità, pari al -15,6%.

I recenti dati sul mercato del lavoro, resi noti dall'ufficio europeo di statistica, registrano inoltre per il nostro Paese un tasso di disoccupazione giovanile tra i più alti d'Europa. Secondo Eurostat per ogni 100 giovani ne contiamo ben 20 che non hanno un lavoro.

Si tratta di dati per nulla rassicuranti e che evidenziano una percezione alquanto diffusa di preoccupazione circa il futuro occupazionale delle nuove generazioni.

Secondo i dati del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, elaborati da Elan International, società di *executive search*, inoltre l'occupazione giovanile, tra i 15-34 anni, è per il 77% di contratti a tempo indeterminato, mentre il 23% è a tempo determinato. Questo accade perché il lavoro italiano è sempre più duale, con lavoratori in età matura in impieghi stabili e protetti e molti giovani in posti sempre più precari.

Un'economia chiusa come la nostra non può che far regredire il Paese intero. In Italia lavora solo il 35% dei 15-29enni, quasi un giovane su due ha un impiego temporaneo, il 19,1% dei giovani non studia né lavora, tra il 2008 e il 2010 l'occupazione nella fascia 15-29 anni è diminuita del 13,2% in Italia, contro il -2,7% della Francia e il -3,1% della Germania.

Occorre dunque cambiare rotta. Fare delle scelte. Non è più tempo di rinvii. Per troppo tempo si è tollerato l'uso e l'abuso di formule contrattuali che hanno finito per trasformare la flessibilità in entrata in precarietà a tempo indeterminato.

Un'intera generazione di giovani qualificati è costretta a vivere nella precarietà senza prospettive di crescita e con un futuro pensionistico contrassegnato da una contribuzione bassa e ad intermittenza. Essere giovani oggi significa dunque essere esclusi due volte. Tuttavia la ricetta per uscire da questa doppia esclusione deve essere unica.

Offrire posti di lavoro ai giovani comporterebbe inevitabilmente un rilancio produttivo dell'intero Paese. Ecco perché bisogna valorizzare le nuove generazioni e cercare di introdurre, attraverso una cultura che è nel frattempo sempre più evoluta, concetti tradizionalmente non presenti nella cultura italiana, quale quello del ricambio generazionale. L'assenza di quest'ultimo, in Italia, resta infatti

uno dei dati più allarmanti degli ultimi decenni. Anche a fronte di manifestazioni di interesse da parte delle giovani generazioni, esistono barriere spesso insormontabili che devono essere rimosse. Occorre poi favorire l'occupazione giovanile sostenendo le attività economiche con politiche che introducano efficaci strumenti di vantaggio fiscale e che favoriscano una maggiore flessibilità nella stipulazione dei contratti di lavoro.

A fine 2011 è possibile delineare un primo bilancio di cosa ha rappresentato la crisi per le giovani generazioni: la recessione economica ha colpito l'intero Paese, riversando essenzialmente sul Mezzogiorno gli effetti sociali, in particolare su giovani e donne, per un sistema di welfare caratterizzato da una forte asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele.

Le vittime principali della crisi sono stati quasi esclusivamente giovani, per i quali non esiste oggi un sistema universale di tutela dei redditi.

La questione giovanile richiede dunque un intervento immediato. Il ricambio generazionale, la partecipazione e l'occupazione delle giovani generazioni rappresentano in Italia, anche alla luce degli ultimi accadimenti, una scommessa, che può e deve essere vinta. Se questo non accadrà, un enorme capitale, continuerà ad abbandonare l'Italia, contribuendo in tal modo alla sua desertificazione non solo economica e sociale, ma anche e soprattutto culturale ed intellettuale.